

Relazione di Inizio Lavori
Prof. Robert Cheaib

Sapete perché mi sentite? Non perché c'è il microfono. Voi mi sentite perché il microfono è amplificato, perché c'è l'aria. Se fossimo sottovuoto non mi sentireste. Noi all'inizio abbiamo invocato lo Spirito, ma vorrei che in un momento di coscienza questa analogia fisica la applicassimo su di noi. Senza lo Spirito Santo – come origine vengo da lontano e oggi arrivo da Roma – ci sarebbe molto che ci distingue e non potrei parlare alla vostra Chiesa. Nessuno può comunicare allo spirito di un altro se non c'è questo vento che ci unisce. Per cui, in un breve istante, io vi chiedo di pregare per me, di invocare lo Spirito su di me; invochiamo lo Spirito sulla Chiesa di Susa, invochiamo lo Spirito affinché ci guidi nel riflettere sul futuro di questa Chiesa, affinché questa giornata di “vacanza” sia una giornata in cui si faccia spazio allo Spirito, che rende il volto della Sposa di Cristo sempre più giovane. È lo Spirito che fa il vero *lifting*, che ci solleva senza le gonfiature del *botox*. Ti solleva e ti rende veramente giovane. Chiediamo allo Spirito Santo, ma veramente con fede perché Gesù ci ha promesso che quando invochiamo lo Spirito, lo Spirito viene. In un momento di silenzio nel nostro cuore diciamo: “Vieni Spirito Santo!”.

Vieni Spirito Santo, vieni per Maria. Amen

Sapete, questo non è un rito. Una delle prime grandi scoperte che fa un docente di teologia è che lo Spirito Santo è Dio ed è più grande di lui.

Prima di cominciare io ho un piccolo sospetto, Eccellenza. Che lei sia un *hacker*. Sa cos'è un *hacker*? Una persona che ruba i dati dal computer. Perché se non avessi scritto degli appunti voi potreste dire che ho sentito il Vescovo e adesso sto ripetendo ciò che ha detto, perché in tutto ciò c'è pure la Samaritana. Non avevo letto il Vangelo della domenica, non essendo un sacerdote che deve preparare l'omelia. Questo ci fa capire che lo Spirito opera e trascende lo spazio e la distanza che c'è fra noi e ci unisce, facendoci diventare pietre vive nella costruzione della casa del Signore. Se non mi credete vedrete che gran parte di quello che il Vescovo ha detto lo dirò, in un altro modo, ma nella stessa direzione.

La Chiesa in uscita

La prima cosa che traggio dall'Evangelii Gaudium è l'espressione “Chiesa in uscita”. La voglio prendere in senso critico, che non è fare critica quanto cogliere il senso reale concreto ed effettivo di questa espressione. La Chiesa in uscita potrebbe essere una Chiesa “fuori di testa”, una Chiesa senza identità, una Chiesa vagabonda. Noi non siamo vagabondi e, quando il Papa ci invita ad essere una “chiesa in uscita”, l'invito per forza deve ricalcare il senso dell'uscita che attraversa tutta la Bibbia,

dall'Antico al Nuovo Testamento. Questa parola ebraica è *lek-lekà* (לֵךְ-לְךָ) ed è una espressione che troviamo con la vocazione di Abramo (cfr. Gen 12, 1-ss.), ogni volta in cui il Signore, nell'Antico Testamento, dice a qualcuno “Esci” o “Vai”. La vocazione di Abramo inizia così: “Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò” (Gen 12, 1). La parola che traduce “vattene” è appunto *lek-lekà*. Essa ha due significati: “vattene” o meglio “esci” ma, allo stesso tempo, “va verso te stesso”. Il Signore chiama Abramo ad uscire, ma lo chiama anche a entrare, ad entrare nella propria vita e riconoscere il proprio cammino. Lo stesso succede con Mosè e il Papa nell'Evangelii Gaudium ripercorre queste vocazioni. Mosè, quando è chiamato dal Signore, è chiamato anche ad un riconoscimento del proprio cammino (cfr. Es 3, 10). Elia ad un certo punto sbanda dalla propria vocazione profetica, va nel deserto per quaranta giorni, arriva al monte di Dio e il Signore gli dice: “Che cosa fai qui, Elia?” Elia è fuori di testa, impaurito e il Signore lo fa entrare (1Re 19, 8-21).

Per cui una Chiesa in uscita, e questo lo dobbiamo capire chiaramente, è allo stesso tempo una Chiesa in entrata, una Chiesa che riconosce se stessa. Perché sì, usciamo, annunciamo: ma cosa? Se l'annuncio è vuoto cade nel vuoto, non tocca e non trasforma nessuno e spesso il nostro annuncio è fatto di belle parole ma che sono quella sequenza psicologica, che quasi ti senti un profeta quando senti l'omelia o la catechesi, perché sono “le cose che si dicono”. Sapete, le pubblicità ci inculcano una frase che diventa ripetitiva. A volte l'annuncio del Vangelo può diventare così. Una sequenza abitudinaria, non un incontro vivo.

Per questo nell'introduzione alla mia riflessione vorrei evocare questo invito all'annuncio, che è il cuore del Vangelo: Gesù ci invita a portare il Vangelo a tutti i confini della terra, ma con una condizionale. Questa condizionale l'ha colta una convertita del secolo scorso, Madeleine Delbrêl¹, una donna che a diciassette anni era così arrabbiata, infuriata contro Dio che scrive un poema “Dio è morto, viva la morte” (1922). Questa donna, grazie al dono dell'amicizia, grazie all'incontro con alcuni giovani credenti all'età di ventiquattro anni si converte. E si converte, impegnandosi molto nel sociale, nell'evangelizzazione delle periferie, ma vorrei solo citare una sua frase: «“Guai a me se non annuncio il Vangelo”, ma anche guai a me se l'evangelizzazione non mi evangelizza»².

Quindi tu non sei un altoparlante, tu sei partecipe dell'annuncio che fai. Tu non sei un tubo dentro cui passa l'acqua. Tu sei parte di questo lago, di questo fiume di acqua viva e questo è importantissimo coglierlo. E riuscirai a trasmettere se sei attraversato dall'annuncio. Vi faccio un esempio. Io posso dirvi: “Ma, se volete bere quest'acqua, non è che l'ho provata, non so neanche se è

¹ Per una conoscenza più approfondita di Madeleine Delbrêl si legga: G. François, B. Pitaud, *Madeleine Delbrêl. Biografia di una mistica tra poesia e impegno sociale*, EDB 2014

² *Nous autres, gens des rues - textes missionnaires*, Seuil, Coll. «Livre de vie» n. 107, Paris, 1971 trad. it. *Noi delle strade*, Giubaudi, Milano 1995, p. 288

acqua pura , ha un colore strano, non so se è il colore della bottiglietta”. Chi vorrebbe bere, chi vorrebbe rischiare?

Il mio coinvolgimento, il mio essere interpellato dal mio annuncio è la base della vita “pubblicitaria”. Adesso hanno capito l’importanza del testimonial celebre e che se un prodotto viene pubblicizzato da una celebrità ci sono più probabilità di cogliere l’attenzione. Il testimonial è importante nell’annuncio di ciò che si vuole annunciare. I pubblicitari lo hanno capito, noi lo dobbiamo capire. E, per questo, guai a me se non mi evangelizzo mentre evangelizzo. Io chiedo sempre al Signore questo dono perché c’è l’assuefazione alla Parola di Dio. Un padre del deserto diceva: “Non è venuta mai da me una prostituta, se non preoccupata del pensiero di Dio e non è venuto mai da me un monaco a confidarsi, se non stufo del pensiero di Dio”. Quindi ci può essere l’assuefazione e abbiamo bisogno quindi di essere rinnovati in questo incontro vivo con Cristo, con Dio.

Il popolo di Dio: incontro, contemplazione e convivenza con Cristo

Un altro aspetto che aveva accennato il Vescovo è il coinvolgimento di tutti noi in questo annuncio del Vangelo e vorrei qui fare una piccola escursione biblica e magisteriale. *L’Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI al n. 73 fa una osservazione molto interessante. Siamo nel fermento del Concilio, siamo nel periodo di rinascita dei movimenti laicali e il Papa, grande uomo e grande teologo, afferma [e io parafra]sco: “Non pensiate che ciò cui stiamo assistendo sia una novità, sono cose nuove solo in apparenza, ma sono molto legate ad esperienze vissute dalla Chiesa nel corso della sua esistenza”³. Paolo VI dice che il recupero del laicato non è una novità, non è che a causa della carenza di vocazioni dobbiamo dare al laicato una sua forma più evangelizzatrice altrimenti perdiamo la clientela. No, la Chiesa è essenzialmente laica nel senso che dirò a breve.

Nell’Antico Testamento due parole distinguevano il popolo di Dio dai popoli: quando si parlava del popolo di Dio si parlava di *a’ham* (חזיר); quando si parlava dei popoli, quelli che noi chiamiamo gentili o nazioni, si parlava di *goyim* (גוים). L’*a’ham*, il popolo di Dio, includeva tutti, includeva le tribù sacerdotali, cioè un’identità comune che accomuna tutti. Questo aspetto si rispecchia nel Nuovo Testamento che parla di *laos* (λαός), quindi popolo eletto o nazione santa (cfr. 1Pt 2, 9). In un certo senso siccome tutti i cristiani sono questo *laos* possiamo dire che anche il vescovo è laico, anche il sacerdote è laico, anche la suora è laica, poiché fanno parte di questo *laos*, fanno parte di questo popolo di Dio. C’è questa distinzione fondamentale, nella nostra Chiesa, di ministero: tra sacerdozio

³ Tali ministeri, nuovi in apparenza ma molto legati ad esperienze vissute dalla Chiesa nel corso della sua esistenza, - per esempio quelli di catechista, di animatori della preghiera e del canto, di cristiani dedicati al servizio della Parola di Dio o all’assistenza dei fratelli bisognosi, quelli infine dei capi di piccole comunità, dei responsabili di movimenti apostolici, o di altri responsabili - sono preziosi per la «plantatio», la vita e la crescita della Chiesa e per una capacità di irradiazione intorno a se stessa e verso coloro che sono lontani. Noi dobbiamo anche la nostra particolare stima a tutti i laici che accettano di consacrare una parte del loro tempo, delle loro energie, e talvolta la loro vita intera, al servizio delle missioni. Per tutti gli operai dell’evangelizzazione è necessaria una seria preparazione. (Paolo VI, *Esortazione Apostolica Evangelii nuntiandi*, San Pietro, 8.XII.1975)

ministeriale e sacerdozio regale, che condividiamo tutti quanti. Non l'ha scoperto Lutero, io sono geloso di queste cose cattoliche, l'ha evidenziato in chiave polemica, ma lo dice San Pietro (1Pt 2, 5), lo dice Cristo, lo dice la Parola di Dio, dalla Genesi all'Apocalisse. Siamo tutti chiamati: l'assoluto evangelico è rivolto a tutti. Non c'è uno chiamato a vivere il comandamento della carità e qualcun altro a cui si dice che, essendo laico, possa avere uno "sconto". L'assoluto evangelico è rivolto a tutti, quindi non ci sono clienti e credenti, ma solo persone "stra-amate" da Dio, in Cristo.

Nell'*Ecclesia de Eucharistia*, Papa Giovanni Paolo II invita l'intero popolo di Dio a riconoscere la propria identità nel "contemplare il volto di Cristo e contemplarlo con Maria"⁴ (EE, n. 6). Questo è il programma che ci ha dato con la Lettera Apostolica *Novo Millennio Ineunte*⁵, un documento che dovrebbe essere la nostra bussola nel cammino del Nuovo Millennio. Ce l'ha dato il Signore tramite questo santo, che è Giovanni Paolo II. Contemplare Cristo, ritornare ad un rapporto qualificato con Cristo. L'*Evangelii Gaudium* al numero 3 riecheggia ciò che dice Giovanni Paolo II: "Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazione si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta" (EG, n. 3). Sembra un consiglio banale, invece è un consiglio basilare. A volte, parlo da uomo sposato, non aggiorniamo il "sistema operativo", per cui magari rimani con qualche "gusto" di tua moglie quando l'hai conosciuta, qualche "gusto" di tuo marito quando lo hai conosciuto. E magari qualcuno ti fa qualche domanda – oppure nei corsi per coppie c'è qualche gioco che viene dato (se conosci il suo piatto preferito, se conosci qual è il desiderio che vorrebbe realizzare quanto prima, quale posto vorrebbe visitare) – e ti rendi conto che hai un "sistema operativo" poco aggiornato.

Questo ci succede anche nella fede. Fai un incontro con Gesù, fai una fortissima esperienza, magari un incontro scout e, dopo quattro giorni di campo, si fa un momento di preghiera, ti piangi l'anima, fai un incontro con Gesù, ma poi non lo rinnovi più e vivi di questa cosa residuale, che a volte diventa come le ceneri. Sapete, se non c'è vento che soffia, del tronco bruciato rimane la forma e si pensa che sotto la forma, sotto le ceneri, ci sia ancora tronco. Invece è tutto consumato, devi rimettere nuova legna.

La vita spirituale, la vita cristiana, ha bisogno di questo, ha bisogno di nuova legna, ha bisogno di essere rinnovata. Per parlare di rinnovamento nell'annuncio Giovanni Paolo II ci dice che la fede cresce nella misura in cui si trasmette. Quindi l'annuncio inteso come uscita si nutre dall'entrata in sé, ma allo stesso tempo entrare in se stessi si nutre dall'esodo. Perché l'intimismo uccide l'intimità con

⁴ *Contemplare il volto di Cristo, e contemplarlo con Maria, è il «programma» che ho additato alla Chiesa all'alba del terzo millennio, invitandola a prendere il largo nel mare della storia con l'entusiasmo della nuova evangelizzazione.* (Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, 17.IV.2003)

⁵ Giovanni Paolo II, Lettera Apostolica *Novo Millennio Ineunte*, 6.I.2001

Dio. Quel “Io e il mio Gesù e non ce ne frega niente di nessuno” uccide la fede perché è un cortocircuito egoistico che esclude l’amore, esclude l’incontro con Dio.

Per declinare questa continuità tra vita personale e annuncio vorrei utilizzare ciò che i teologi e i filosofi chiamano i *trascendentali dell’essere*. Che cosa sono? Secondo i medievali, basandosi sui filosofi antichi, ciò che è realmente l’essere ha tre caratteristiche inscindibili: bellezza, bontà e verità. L’essere realmente è bello, è buono ed è vero. Per questo Sant’Agostino dirà che il male è un non essere, è mancanza di essere. Il male è ombra del bene.⁶ Se non ci fosse il bene, il male non lo percepiresti. A volte alcune persone si chiedono dove sia Dio nel dolore. Il sentire questa mancanza è prova di Dio. Perché senti che Qualcuno e Qualcosa manca in questa mancanza.

Vorrei declinare la mia riflessione con queste tre parole collegandole al Vangelo della Samaritana, che è una specie di lettera di presentazione di Gesù.

La bellezza

Una Chiesa che annuncia deve essere una Chiesa bella nel suo annuncio e parto subito dagli spunti che danno l’allora cardinale Ratzinger in una sua intervista con Peter Seewald e Papa Francesco nell’*Evangelii Gaudium* in cui tratta il tema dell’omelia.

Ratzinger affermava più o meno questo: “Il miracolo della Chiesa Cattolica è la sua sopravvivenza a milioni di omelie insipide la domenica”. Questo è un grande miracolo. Evidenziato anche dalla celebre risposta del cardinale Segretario di Stato Ercole Consalvi alla minaccia del Bonaparte (“Eminenza, voi sapete che io non conosco ostacoli, Posso distruggere chi voglio, uomini, cose, istituzioni. E se domani mi proponessi di distruggere la Chiesa?”): “Maestà, fareste una fatica inutile. Non siamo riusciti noi preti, noi cristiani, con le nostre debolezze, con le nostre infedeltà a distruggere la Chiesa. E vorreste riuscirci voi?”.

È un miracolo e lo dico da *habitué* della Chiesa, cerco di andare a Messa tutti i giorni e qualche volta il sacerdote non ci risparmia l’omelia neanche in settimana, ma tante volte ti rendi conto che non è preparata, che il Vangelo lo ha letto per la prima volta quel giorno con te, mentre lo leggeva a te. Ai sacerdoti di cui sono amico questo lo faccio notare. E ai miei studenti sacerdoti cui insegno dico sempre: “Ragazzi, voi avete un privilegio che nessun marito ha con la propria moglie. Parlare per quindici, venti, venticinque minuti senza che qualcuno apra bocca. Fate buon uso di questo privilegio!”. Nell’ultima parte dell’*Evangelii Gaudium* (nn. 135-144), il Papa dona delle indicazioni preziose relative alla preparazione dell’omelia.

⁶ Dunque non è cattiva nessuna natura, in quanto natura; per ogni natura invece il male non è altro che diminuzione di bene. Se poi la diminuzione ne comportasse la eliminazione, come non resterebbe nessun bene, così non resterebbe nessuna natura. (Agostino d’Ippona, *De natura boni contra Manichaeos*)

Ma perché abbiamo parlato di questo? Non per criticare i sacerdoti ma per parlare di noi catechisti, di noi annunciatori. Perché magari non facciamo l'omelia, ma facciamo l'annuncio. L'annuncio in qualche modo deve essere un'omelia senza cadere nella predica intesa nel senso peggiorativo del termine. Per questo uno dei compiti che vi do, magari anche durante le condivisioni, è quello di sfogliare i consigli del Papa, consigli pratici e concreti di un uomo che veramente "sente" il terreno.

Quello che si dice dell'omelia può applicarsi ad una catechesi, può applicarsi ad una lezione. Vorrei portarvi l'esempio di una mia studentessa alla Cattolica, dove insegno Teologia non ai sacerdoti ma agli studenti di medicina. Solitamente diversi di loro si chiedono perché studiare teologia? Io rispondo loro: "Ragazzi, vi siete iscritti alla Cattolica. Se aveste voluto studiare il Libro Rosso di Mao Tze sareste dovuti andare in Cina, oppure il Corano e andare in un'università islamica. Siete alla Cattolica, c'è un corso di Teologia". È quindi naturale che non tutti siano interessati. Un giorno questa ragazza viene da me e mi dice: "Prof, vorrei un appuntamento per parlare con lei." Pensavo che volesse parlare di qualche esame, invece mi dice: "Io vorrei conoscere la fede". Le chiedo il perché e mi risponde: "Un giorno un mio amico stava aspettando un suo amico che seguiva una lezione e, siccome nell'attesa si stava annoiando nell'atrio, è entrato in aula e si è seduto in fondo. È uscito da quell'aula cambiato. Era una lezione di teologia. Io non so cosa abbia fatto questo mio amico, ma c'è una luce nuova nei suoi occhi, c'è una speranza nuova nei suoi occhi che io voglio per me". Senza entrare troppo nei dettagli della sua vita, vedo che il Signore traccia dei fili nelle vite delle persone. Questa ragazza ha un fidanzato, sono entrambi giovanissimi, e il fidanzato ha scoperto di essere affetto da una leucemia abbastanza aggressiva. La fede di questa ragazza, scoperta un anno e mezzo fa, è diventata una roccia abbastanza solida per sostenerla e per sostenere anche lui. Il Signore lavora, ma noi siamo collaboratori di Dio. Io penso che, se quel docente non avesse fatto una lezione bella, una lezione coinvolgente. Bella non nel senso estetico, ma perché premiata dalla presenza del più bello dei figli dell'uomo⁷, Gesù Cristo, qui ci sarebbe stata un'esperienza abortita, un incontro non avvenuto.

Abbiamo una grande responsabilità. Io non so se oggi parlo a persone che sono tutte credenti, che hanno fede e ho pregato perché non so, ma il Signore sa e sa usare le nostre parole. E sa approfittare delle nostre disponibilità. Riguardo al dire il bello in modo bello, san Gregorio di Nazianzo, non un esteta ma grande monaco e poi vescovo, diceva: "Ciò che è bello cessa di essere bello se non è comunicato in un modo bello"⁸. Ha detto tutto. Quello che vi dico risente molto di come ve lo dico. Badate a come ascoltate, dice Gesù (cfr. Lc 8, 18). Io aggiungerei: badate a come annunciate.

⁷ Cfr. Sal 45, 3

⁸ San Gregorio di Nazianzo, *Tutte le orazioni*, Bompiani 2000, Orazione 27, II-IV: "Il bello non è più bello, quando non si produce in maniera bella"

E cosa dobbiamo annunciare? Qual è la cosa più contagiosa? La gioia. La gioia è la cosa più contagiosa che possiamo trasmettere, come si legge in *Evangelii Gaudium* al numero 6: “Ci sono cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua” (EG, n.6). Specializzati nella depressione. È quello che ci rinfacciava Nietzsche: “Crederei al vostro Redentore se i vostri volti fossero più redenti”⁹. La gente ci guarda e dobbiamo rendercene conto. Irradiare bellezza è questo: lasciarsi trasformare da un incontro tanto da attrarre perché traspare ciò che abbiamo dentro. Vengo dal Libano e, prima dell’invenzione delle bottigliette di plastica cancerogene, si usava la creta per creare una cosa simpaticissima, rotonda, con un rialzo e un beccuccio dal quale si riesce a bere senza appoggiare le labbra: il *brie*. È fatto in terracotta e c’è un detto: “Il *brie* trabocca di quello che c’è dentro”. Perché se c’è vino, esce fuori in quanto la terracotta non è impermeabile. Se c’è acqua, o altro, si vede. È leggermente poroso e umido e, toccando o odorando, si capisce cosa c’è dentro. Ce lo dice San Paolo. “Siete il buon profumo di Cristo” (cfr. 2Cor, 14-15). Noi siamo buon profumo di Cristo. Cristo non ha tanti altri mezzi per arrivare alle persone – se non le apparizioni, e altre manifestazioni che, per non creare altri problemi limita Egli stesso – se non noi. Noi siamo la via ordinaria attraverso la quale Dio si comunica alle persone. A volte siamo l’unica via, l’unico Vangelo che alcune persone leggeranno.

Chiudo questa riflessione sulla bellezza con un’espressione che ho sentito da un relatore, durante un corso per sposi che ho frequentato con mia moglie, e che diceva agli sposi adulti: “Se voi, davanti ai vostri figli, irradiate la bellezza di quello che voi due state vivendo, di quei cinquanta o quaranta o vent’anni insieme, dicendo che cambiereste tutto nella vita ma non il vostro matrimonio, voi pensate che questi ragazzi magari non scegliendo di sposarsi, non si porrebbero un interrogativo? Non troverebbero un pungolo per riflettere?”.

Penso lo stesso valga per la trasmissione della fede ai giovani: non è sempre colpa dei giovani, anzi spesso non è colpa loro. È che nella loro giovinezza hanno ancora la libertà di scegliere e di non andare avanti per inerzia.

Noi siamo una generazione con una grande sfida, perché fede e società non sono più la stessa cosa non solo per il pluralismo, ma anche per l’indifferenza religiosa e per diverse strutture per cui le realtà in cui viviamo non profumano più di incenso. Adesso c’è l’opzione e questo può essere un grande pericolo ma anche, come si dice in teologia, un grande *kàiros* (καιρός), è un grande tempo favorevole, perché chi sceglie di credere sceglie davvero. Ieri Angela (*Pangia, Presidente AC Diocesana N.d.T.*) mi raccontava di alcuni giovani che hanno fatto un pellegrinaggio dalla Francia a Roma, da soli a piedi. Questi sono giovani che hanno scelto di essere discepoli di Gesù Cristo.

⁹ Cfr. F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, edizione italiana tradotta da Renato Giani, Fratelli Bocca Editori, 1915 p. 86: “Altre e migliori canzoni dovrebbero essi cantare per farmi credere nel loro redentore; più redenti dovrebbero apparirmi i discepoli di questo Salvatore”.

La bontà

La bontà è sinonimo di coerenza. Un piatto è buono quando i gusti sono amalgamati e la bontà è proprio questo amalgama degli ingredienti del proprio essere. Ogni epoca ha le sue esasperazioni. La nostra epoca, il nostro cattolicesimo europeo (perché in America è diverso) è esasperato da una malattia che si chiama la “misericordite”. Papa Francesco parla della “misericordia”, che è un po’ come l’aspirina, guarisce. La “misericordite” fa rima con colite, con peritonite: è una cosa cattiva. Perché? Perché in Dio stesso c’è una congruenza, un buon amalgama delle virtù. E noi siamo chiamati a imitare questo. Gesù non aveva la “misericordite” eppure era il volto della misericordia del Padre, come ci ha ricordato Papa Francesco nella Bolla di Indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia, *Misericordiae Vultus* (11.IV.2015). Ovviamente non sono contrario alla misericordia, tanto che tra i libri che ho scritto ce n’è uno che si intitola *Rahamim*, titolo che ha scelto mia moglie per fare effetto ma non è altro che un viaggio nelle viscere della misericordia di Dio, una teologia della misericordia¹⁰.

La cosa bella della misericordia di Dio è che essa è una misericordia che ti rende buono, non ti rende viziato. È una misericordia che ti fa avanzare, non ti fa regredire. È una misericordia che ti fa crescere. E l’esempio più bello è quello del significato stesso della parola *rahamim* (רַחֲמִים) che significa appunto “viscere materne”, “grembo materno”. Che cosa fa un grembo materno? Ti custodisce, ti dà fiducia con la carta bianca: sei arrivato, sei amato. Però questo stesso grembo ti spinge, ti fa nascere e, se non ti spingesse a nascere e crescere, diventerebbe una tomba. La culla della vita potrebbe diventare una tomba. Noi, con la “misericordite” stiamo dando un messaggio sbagliato ai giovani, che non ce l’hanno con la Chiesa perché è troppo esigente, ma perché è insipida. Che cosa propone? Pecca, tanto Dio ti ama; fa’ ciò che vuoi, tanto Dio ti ama. E lo applichiamo al laico, al sacerdote, a noi stessi anzitutto. E quindi non siamo veramente buoni perché non siamo “cotti”, “cucinati” con la grazia di Dio che ti interroga, ti invita a riformare la tua vita. Resto sul tema ancora con tre spunti di riflessione.

Il primo è un esempio che proviene da un altro ambito culturale. Viviamo in Europa e conosciamo il problema dei *foreign fighters* dell’ISIS. Sapete che tante volte questi non sono magrebini o tunisini, ma belgi, biondi, occhi chiari, azzurri, quindi non è che hanno fatto una ricerca genealogica e hanno scoperto radici islamiche. No, sono nativi europei. Studiando il fenomeno mi sono chiesto: perché si radicalizzano? Pensiamo alla parabola: crescono in famiglie borghesi, per bene, famiglie dove ciascuno ha la propria vita senza guardare l’altro in faccia; crescono nel nichilismo più totale perché non esiste il “no” e dove non c’è il no paradossalmente c’è il nichilismo, cioè il “No assoluto”; fanno qualche incontro con un’identità forte che può essere il testimone di Geova o il fondamentalista islamico. Trovato il predicatore di turno o l’imam di turno, in un istante a quel bambino a cui in oratorio non si è mai proposto di recitare un’Ave Maria viene proposto di pregare cinque volte al

¹⁰ R. Cheaib, *Rahamim: nelle viscere di Dio. Briciole di una teologia della misericordia*, ταν editrice, 2015

giorno; quel ragazzetto che non aveva valori inizia a digiunare e ti dice di aver trovato la pace, il senso alla propria vita. Poi inizia la radicalizzazione e questo figlio del tuo quartiere, questo ragazzo bravissimo e servizievole ti uccide o si fa saltare in aria. Ho parlato in termini semplicistici di una tematica e un fenomeno complessi. Ma il problema esiste.

Il secondo spunto lo prendo in prestito da Papa Paolo VI che, nella sua Lettera Enciclica *Ecclesiam Suam*, invita la Chiesa ad “approfondire la coscienza di se stessa, meditare sul mistero che le è proprio, esplorare a propria istruzione ed edificazione la dottrina, già a lei nota e già in questo ultimo secolo enucleata e diffusa, sopra la propria origine, la propria natura, la propria missione, la propria sorte finale, ma dottrina non mai abbastanza studiata e compresa [...]Deriva da questa illuminata ed operante coscienza uno spontaneo desiderio di confrontare l'immagine ideale della Chiesa, quale Cristo vide, volle ed amò, come sua Sposa santa ed immacolata e il volto reale, quale oggi la Chiesa presenta”¹¹. La nostra bontà deriva dal nostro confronto reale con il Sommo Bene, con Colui che solo è buono. Questo confronto quotidiano ti riforma, ti libera dalle esasperazioni della tua epoca. Perché magari arriverà il tempo di un cristianesimo giustiziere oppure il tempo di un cristianesimo, come succede oggi in America, predicato dagli “evangelisti del benessere”, che affermano che se tu sei benedetto da Dio devi essere ricco, poiché questo è il segno che Dio ti ha benedetto. Hanno dimenticato che il nostro attore protagonista è finito sulla Croce e non aveva dove poggiare il capo (cfr. Lc 9, 58). Cristo ti spinge e quindi ritorna attuale il programma di Giovanni Paolo II che ho citato all'inizio: “Contemplare il Volto di Cristo”; non stancarsi mai di ri-conoscerlo. È bellissima l'espressione ri-conoscerlo: sa di conoscere nuovamente ma anche di riconoscenza, grazie a Dio che Tu sei Dio!

Il terzo spunto deriva da una provocazione di Papa Benedetto XVI, per il quale ho un debole perché oltre ad essere stato Papa è teologo e quindi condivido indegnamente con lui questo titolo. Egli dice: “Cristo ha affermato di essere la Verità, non la consuetudine”¹². Cristo ti turba, gli idoli ti fanno dormire sonni beati: ti crei un idolo e proietti su di esso ciò che tu vuoi dalla vita e dormi. Il sacro, Dio, ti interpella, ti scruta, scruta i reni. Cristo ha detto di essere la Verità: cos'è la verità, allora?

La verità

Parto citando un testo del profeta Osea (4, 6): “Perisce il mio popolo per mancanza di conoscenza”. Diciamolo in parole meno auliche: siamo un popolo di “caproni spirituali”. Parlo per tutti, parlo per me. Non conosciamo la nostra fede! E lo vedi. Ricordo una sensata omelia, che ho sentito quando avevo sedici anni e mi è rimasta impressa. Il sacerdote diceva: “Quando il testimone di Geova viene a bussare alla tua porta e tu, per curiosità, apri: lui entra e in otto minuti ti spiega la sua

¹¹ Paolo IV, *Lettera Enciclica Ecclesiam Suam*, 6.VIII.1964, n. 10

¹² Cfr. Benedetto XVI, *Discorso del Santo Padre in occasione del conferimento del “Premio Ratzinger”*, 30.VI.2011

dottrina, scardinando tutte le tue costruzioni. Tu, in otto minuti, non ricordi neanche dove hai messo la Bibbia l'ultima volta”.

Il mio popolo perisce per mancanza di conoscenza. Non conosciamo la nostra fede. Il Concilio Vaticano II, ai nn. 19-20-21-22 della *Gaudium et Spes*, afferma che l'ateismo è un fenomeno molto complesso, che ha diverse radici ma di queste se ne possono elencare alcune fondamentali. Tra queste, l'ignoranza con la quale i cristiani vivono per inerzia la loro fede e trasmettono un'immagine falsa del loro credo. Lo si vede a volte anche nei programmi televisivi, nell'ignoranza dei concorrenti sui temi di fede; lo si vede nel dialogo con le persone o con studenti che sono arrivati alla licenza teologica i quali non avrebbero dovuto avere neanche la licenza del catechismo per la Prima Comunione. C'è grande ignoranza della nostra fede, pensando che la bontà, se c'è, supplisca alla verità. Esse sono, invece, complementari.

La bellezza è la comunione di diversità che convergono. Che tu sia un cristiano buono non basta, tu devi conoscere Dio. San Girolamo diceva: “L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo”¹³. Tu puoi amare Gesù e servire tutte le mense del Paese, tutte le mense della Diocesi. Non basta per il tuo cristianesimo.

Secondo voi l'espressione “Le mani che aiutano sono più sacre delle bocche che pregano”¹⁴ è un'espressione valida? Chi ha alzato la mano è un po' eretico. Perché questa frase è detta da uno dei più grandi agnostici del secolo scorso per cui, non credendo in Dio, per lui tutto finisce qui. Tutto quello che stiamo dicendo potrebbe non significare niente, quello che significa qualcosa è ciò che mangeremo dopo. Ma se tu sei ridotto a quello che ti do da mangiare, non ti sto dando dignità, ti sto privando della tua dignità. Il fine dell'amore non è l'assistenzialismo, il fine dell'amore non è lasciare le persone nella loro passività. Se la mamma di cinquanta figli viene ancora a mendicare e tu continui a darle cose materiali senza cercare di capire come mai da venticinque anni continua a venire e quei figli, che dalla prima volta che l'hai aiutata avrebbero dovuto essere coloro che provvedevano a lei, non ci sono, non si sta facendo carità cristiana: ci si lava le mani, ci si pulisce la coscienza con acqua facile e sporca.

Il fine dell'amore è dare all'altro dignità. Il primo cristianesimo nella *Didaché*, l'insegnamento dei Santi Apostoli, afferma una cosa che mi ha fatto pensare molto: “La tua elemosina sudi nella tua mano”¹⁵. Cosa vuol dire? Subito ho pensato all'infanzia, quando la mamma chiede di restituire un gioco al fratello e quindi si suda facendo fatica a ridare, ma non è questo il significato. Il primo significato è che l'elemosina che dai è stata guadagnata con dignità e, in secondo luogo, che prima di dare si conosce, prima di dare si è presenti, prima di dare entri in un rapporto con la persona. Come ci ricordava Papa

¹³ Concilio Vaticano II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, 25: AAS 58 (1966) 829; cf San Girolamo, *Commentarii in Isaiam*, Prologus: CCL 73, 1 (PL 24, 17).

¹⁴ Sathya Sai Baba

¹⁵ *Didaché. La dottrina dei Dodici Apostoli*, cap. 1 n. 6: “E a questo riguardo è pure stato detto: “Si bagna di sudore l'elemosina nelle tue mani, finché tu sappia a chi la devi fare”.

Francesco durante il Giubileo della Misericordia: “Io sono capace di fermarmi e guardare in faccia, guardare negli occhi, la persona che mi sta chiedendo aiuto? Sono capace?”¹⁶. Guardare significa vedere oltre il bisogno perché ridurre una persona al suo bisogno è mancarle di rispetto: io sono molto di più della mia bocca affamata, del mio conto in banca che non c'è. Ogni persona è molto di più dei propri bisogni, tanto che nei paesi più sviluppati, il Primo Mondo, c'è il più alto tasso di suicidi. Perché, soddisfatti i bisogni primari che ti assorbono, ti rendi conto che la vita non finisce lì. Per questo le mani che aiutano non sono più sante delle bocche che pregano. Guai alle bocche che pregano e non aiutano, ma guai al cristiano che dice che ama Gesù soltanto aiutando anche in una maniera non ragionata, non vera. Quando aiuti in una maniera non vera rafforzi le strutture di peccato, rafforzi le strutture disordinate. Una mamma o un papà lo capisce subito, applicando l'esempio ai propri figli: il figlio non ha sempre bisogno di ricevere. Per farlo crescere lo devi anche privare. È più facile dare un pesce ogni giorno, ma il compito è insegnare a pescare.

La verità cristiana non è fatta di numeri, ma è un incontro personale, è un riconoscimento e una riconoscenza. Quando arriverai davanti al Signore non ti chiederà se conosci a memoria i dieci comandamenti o quanti sono i libri dell'Antico e del Nuovo Testamento, o se conosci a memoria i versetti fondamentali del Vangelo. Sicuramente ti aiutano, ma sono stampelle. Il cuore della verità cristiana è l'incontro con Cristo che diviene incontro reale con i fratelli. Gesù sintetizza questo quando ricorda quale dei seicentotredici precetti dell'Ebraismo è il più grande, il cuore: “Il primo è: «Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore; amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza». E il secondo è questo: «Amerai il prossimo tuo come te stesso»” (cfr. Mc 12, 29-31). Ed entrambi si richiamano a vicenda e si comprende perché ci vogliono entrambe le dimensioni: orizzontale (le mani che aiutano) e verticale (la bocca che prega). Il nostro pericolo come cristiani è di essere soffocati nell'orizzontale perdendo la dimensione che dà respiro, quella dell'“orizzonte verticale”.

La verità del cristianesimo viene sintetizzata da San Paolo (2Cor 5, 14-15): “L'amore del Cristo infatti ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro”. Tu hai fatto un incontro, hai conosciuto quanto Cristo ti ama e questo te stesso, che allo specchio d'istinto non ti piace, è colui per cui Cristo è venuto a donare la propria vita. Questa è la conoscenza cristiana: conoscere Cristo, conoscere i sentimenti di Cristo (cfr. Fil 2, 5), conoscere a memoria e a mente il pensiero di Cristo, come dice San Paolo (cfr. 1Cor 2, 1-16). È una frequentazione, un'assiduità. Questa è la nostra verità, una verità non dissociata dall'amore, dalla bontà, ma che contempla. Per questo il cuore della nostra fede è vivere di memoria e di memoriale.

¹⁶ Papa Francesco, *Giubileo Straordinario della Misericordia - Udienza Giubilare*, 9.IV.2016

La memoria è un ottimo strumento di evangelizzazione. Catturo l'attenzione dei miei figli quando racconto qualcosa che mi è successo quando ero piccolo, anche un incontro con Gesù. Quante volte trasmettiamo Gesù non con la predica, ma con la narrazione, con la vita narrata. Chiediamoci se abbiamo mai raccontato ai nostri figli perché Gesù è così importante per me. Non è mai troppo tardi, perché è un contagio di bellezza, di bontà, di verità. Memoria è questo. In *Evangelii Gaudium* al n. 13 si legge: “La memoria è una dimensione della nostra fede che potremmo chiamare “deuteronomica”, in analogia con la memoria di Israele” (EG, n. 13). Leggendo l'Antico Testamento si nota che gli episodi vengono raccontati più volte, si ripetono e si attualizzano. Fare memoria è portare il passato per fecondare il proprio presente, leggere il proprio presente nel passato e puntare verso il futuro, per costruire il futuro. Cicerone diceva: “Se non impariamo dalla storia rimarremo degli eterni infanti”. Questo vale anche per la fede.

Il memoriale è l'Eucarestia, quel ricordo perenne che Cristo mi ha amato e ha dato se stesso per me. Vi ho detto che cerco di andare a Messa tutti i giorni, ma mi rendo conto che tante volte ne esco accorgendomi di non averla vissuta, di non aver vissuto la presenza. Pensiamo alla possibilità che abbiamo come cristiani: vivere ogni giorno il ricordo dell'immenso amore di Cristo per noi. Un amore da tradurre, da dire e dare agli altri.

La Samaritana (Gv 4, 1-42)

L'episodio della Samaritana si può leggere con tre parole: sete, presenza e annuncio. Gesù, quando incontra questa donna, non le fa un trattato teologico: parla della sua sete, racconta la sua sete e inizia a parlare con la sete di quella donna. Non pensiamo di essere troppo diversi dai nostri figli, troppo diversi dall'ateo oppure da chi è alla ricerca di qualcosa nella propria vita. Ed è nel racconto che troviamo la coincidenza, troviamo la convergenza delle storie. In un racconto che il Signore sa orchestrare, un racconto che richiede pazienza, un racconto che non è magico, per cui tu racconti la tua storia e tutti cadono per terra e amano Gesù. No, c'è un'opera che il Signore fa attraverso un'apertura dei cuori altrimenti, nei suoi racconti, Gesù avrebbe convertito tutti i suoi contemporanei. Però c'è questo incontro con la sete: ascoltare la propria sete e la sete dell'altro.

A proposito del Sinodo dei Giovani, ho partecipato ad un seminario per il Sinodo, organizzato in Vaticano, e una delle prime cose che ha detto il cardinal Baldisseri (*Segretario Generale del Sinodo dei Vescovi, N.d.T.*) è stata: “Questo non è un Sinodo sui giovani, questo è un Sinodo per i giovani e mi auspico che sia un Sinodo preparato dai giovani”. Ora in quel seminario, per essere autocritico verso la mia Madre Chiesa, i giovani hanno parlato cinquanta minuti, per tutto il resto del tempo hanno parlato gli adulti. I giovani con cui parlavamo nelle tavole rotonde lamentavano questo fatto. Il tempo lasciato ai giovani per parlare al pubblico è stato poco. Annunciare è anche ascoltare la sete altrui. Oggi c'è un grande problema di ascolto più che di annuncio. Nell'ascolto della sete dell'altro tu comprendi cosa e come

annunciare, come modulare il tuo annuncio. È bella la parola *auscultare*, sentire come respira una persona per comprendere ciò che prova.

Dall'ascolto deriva una presenza che non è soltanto imponenza, ma un mettersi a disposizione ascoltando. Dobbiamo toglierci l'idea, nel contesto storico attuale, di nazioni che si convertono insieme perché il sovrano ha deciso che il cristianesimo è la religione dello Stato. Non sarà mai così. Il cristianesimo, se si diffonderà, si diffonderà come annuncio da persona a persona. È sempre stato così. Quando il cristianesimo è uscito, come si dice, dalle catacombe – anche se in realtà non è mai stato nelle catacombe – con l'Editto di Milano (313 d.C.), diventando una religione ufficiale, una religione statale, in qualche modo è stato un grande danno per il cristianesimo, perché c'è stato come una invasione “di comodo” del cristianesimo. In quell'epoca sono nati Sant'Antonio Abate (251 ca.-357) e i monaci che fuggirono nel deserto, non per vivere un altro Vangelo ma per recuperare la radicalità evangelica. Ecco perché siamo in un periodo in cui non bisogna perdere la speranza, è un periodo ottimo perché chi è cristiano, chi dirà di essere cristiano, sarà una persona che ha approfondito la sua fede, ne ha scoperto la bellezza, ha il desiderio di viverne la bontà e vuole conoscerne la verità. Quindi è un periodo opportuno. Non bisogna pensare che l'Italia non sia più totalmente cristiana e siamo spacciati. No, ora è il momento di dire che tante ombre si dileguano e si comprende chi è davvero cristiano. Più non è comodo essere cristiano, più i cristiani saranno interessanti e scomodi, perché saranno sale della terra. Non miele, non zucchero e non caramelle, ma sale non solo per insaporire ma anche per purificare, per essere scomodo.

La Samaritana, dopo l'incontro con Gesù, scopre anche la vera adorazione. Gesù parla di verità e dice: “Voi adorate ciò che non conoscete” (Gv 4, 22). Non è una bella mossa pubblicitaria con qualcuno affermare che non capisce nulla. Questa donna arriva a prendere l'acqua a mezzogiorno, sotto il sole cocente, e siamo nel deserto della Samaria. Parla per un'ora con quest'Ebreo e Gesù le fa una catechesi tale per cui Lui passa dall'essere Giudeo (detto con disprezzo al versetto 9), all'essere Signore (“Sei più grande del nostro padre Giacobbe” v. 12), all'essere Messia (“So che deve venire il Messia” v. 25). Questa catechesi porta la Samaritana al riconoscimento dell'IO SONO del versetto 26 (greco: ἐγὼ εἶμι pron. *ego eimi*; ebraico: יהוה, trascr. YHWH).

A questo punto avviene una cosa bellissima: la donna lascia la brocca (cfr. Gv 4, 29). Capisce che il fine della sua vita non è la soddisfazione del bisogno primario, ma l'apertura al sogno di Dio. Non vive più di bisogni, che è necessario comunque soddisfare, ma comprende che è fatta per il sogno di Dio come tutti noi. Questa donna, laica, diventa annunciatrice perché ha fatto un incontro con qualcuno che le ha detto ciò che ha nel cuore, che ha detto la sua vita, qualcuno che le ha letto dentro. E gli altri cosa fanno? L'allora cardinale Ratzinger scrisse un commento su questa parabola e, parlando

di “fede di seconda mano”¹⁷, affermava che quello che avviene con questi samaritani è che qualcuno annuncia loro, ma non vivono dell’annuncio dell’altro (“Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo”, versetto 42).

Questo è ciò che deve accadere nel nostro annuncio: io ho fatto un incontro personale con Cristo, sono testimonianza viva di Cristo. Ho iniziato con Madeleine Delbrèl e vi lascio con un suo pensiero per la meditazione, perché siamo in un periodo in cui è di moda scoraggiarsi, dire che ormai non c’è nulla da fare. Umanamente parlando ci sono tante scelte politiche, ecclesiali, che stanno svuotando l’Europa riempiendola di altre dimensioni religiose, ma non è la logica del Vangelo. La logica del Vangelo ce la dice Delbrèl affermando che ogni cristiano è in mezzo al mondo come una frontiera di grazia: dove passa un cristiano c’è una luce che nessuna tenebra, nessuna invasione può spegnere.

Mi auguro che si esca dallo scoraggiamento per annunciare questa speranza non con le parole, anche ma non primariamente con le parole, ma con un incontro vivo. Noi siamo la luce del mondo ma c’è una condizione: essere a contatto con la vera luce che viene nel mondo, Gesù Cristo. Amen!

¹⁷ Joseph Ratzinger, *Guardare Cristo. Esercizi di fede, speranza, carità*, Jaca Book, Milano 1989